

Intervista a ANATOLY KARPOV

Piergiorgio Odifreddi

Giugno 2005

Se fra i ciclisti Fausto Coppi è stato il più grande e Eddy Merckx il più forte, allora il Merckx degli scacchi è Anatoly Karpov, che detiene praticamente tutti i record: il più giovane Grande Maestro (18 anni), il massimo punteggio ELO in un un torneo (2985), il massimo numero di tornei vinti (più di 140), il massimo numero di finali mondiali (11).

Dopo aver conquistato il titolo mondiale nel 1975, Karpov l'ha perso nel 1985 contro Gary Kasparov, pur rimanendogli praticamente alla pari per anni: delle 144 partite che ha giocato con lui in cinque match mondiali, tra il 1984 e il 1990, ne ha vinte 19 e perse 21, pareggiando le altre 104. E nel 1993 ha riconquistato il titolo della FIDE, dimettendosi nel 1999 per protesta contro lo snaturamento del campionato imposto dalla Federazione.

Deputato alla Duma di Gorbacev, e da venticinque anni presidente della Fondazione per la Pace, Karpov ha anche scritto cinquantacinque libri, di cui tre di economia e uno per bambini (*Il Manuale degli scacchi*, Disney Libri, 1997). L'abbiamo incontrato l'11 giugno 2004 a Lodi, in occasione di un'esibizione simultanea, per parlare con lui delle varie facce della sua personalità.

Lei ha studiato matematica, vero?

Sì. Alle superiori mi misero in un gruppo scelto di studenti, che seguiva un programma speciale di matematica e fisica: ho anche partecipato alle Olimpiadi della Matematica, vincendo la medaglia di bronzo alle provinciali. Poi mi sono iscritto a Matematica all'Università di Mosca, anche se al second'anno sono passato a Economia.

E come mai ha cambiato?

Perchè i professori mi mettevano i bastoni fra le ruote: loro giocavano a scacchi, ma non volevano che lo facessero gli studenti, perchè ritenevano che un matematico dovrebbe riposare il cervello, quando fa matematica, e non dedicarsi a uno svago che richiede lo stesso genere di impegno intellettuale.

Dunque matematica e scacchi sono simili.

Non tanto quanto loro credevano. Naturalmente, ci sono analogie: il calcolo, la logica, la connessione strategica fra le varie tattiche di un ragionamento. . .

Che cosa le piaceva di più, in matematica?

La geometria analitica. Invece non sopportavo l'algebra astratta.

Interessante: era proprio quella in cui eccelleva Lasker! E non si è mai pentito di essere passato a Economia?

Anzi! Aver studiato matematica mi ha dato un vantaggio, e l'economia mi ha permesso di ottenere una visione generale del mondo: è stata una buona combinazione, direi.

A proposito di studi, a dodici anni lei è entrato nella famosa scuola del campione mondiale Botvinnik, che però disse di lei: “non capisce niente del gioco, e non ha futuro”.

Ma è stato lui a scoprirmi, durante un tour di reclutamento negli Urali, e a inserirmi nel suo gruppo di bambini prodigio! E' vero, però, che in seguito non fece molta attenzione a me: io ero già molto bravo in difesa, e abbastanza bravo nei finali, ma a lui interessavano solo le aperture e la teoria, che all'epoca io non conoscevo ancora. Ma credo si sia sbagliato a giudicarmi, no?

Riguardo al modo di giocare, come definirebbe il suo: artistico o razionale?

La gente in genere associa l'arte alla tattica e la razionalità alla strategia, e crede che la bellezza sia solo nella tattica. Io invece amo una combinazione di belle tattiche con profonde strategie: mi piace cercare di imporre una linea strategica, e fare ricorso alle tattiche solo per modificarla se si rivela inadeguata. E non mi piace chi indulge nelle tattiche senza averle preparate strategicamente, e soprattutto senza che ce ne sia bisogno: non bisogna dare spettacolo senza motivo.

E rischiare?

Uno che rischiava era Bent Larsen, soprattutto negli inizi di partita: sceglieva strategie rischiose, perchè credeva di essere in grado di portarle a buon fine. Questo modo di giocare acuiva le differenze tra lui e gli altri: sembrava molto più forte di quelli più deboli, ma molto più debole di quelli più forti. Non ha mai vinto il campionato del mondo, benchè ci sia andato vicino, ma la sua idea era questa: se giocando normalmente faccio tre patte, rischiando posso vincere due volte e perdere una, e invece di un punto e mezzo ne guadagno due. Naturalmente, poteva anche succedere il contrario: con Fischer, ad esempio, si prese un cappotto di sei a zero.

E lei ama correre rischi?

Se sono ragionevoli, sì: rischi calcolati. Ma non sono contrario alle patte: è uno dei risultati delle partite, e non c'è niente di male ad accettarlo.

Lei divenne campione nel 1975: pensava che avrebbe battuto Spassky, già a ventitrè anni?

Non avevo esperienza, e non ero sicuro, ma sentivo che stavo migliorando molto velocemente. Ho cominciato molto male, perdendo la prima partita, ma delle successive dieci ne ho vinte quattro: così il match è finito in undici partite, invece che nelle venti previste.

Spassky era ancora al suo top?

Era ancora molto forte: aveva ormai assorbito la sconfitta con Fischer, e avendo vinto il campionato sovietico nel 1973 contro tutti, pensava che sarebbe stato di nuovo lo sfidante. Ma io avevo fatto una preparazione fantastica, lavorando moltissimo: nella tattica ormai ero pari a lui, e nelle manovre di posizione molto meglio. Non ha potuto trovare i miei punti deboli, se ne avevo: nemmeno in seguito, e per questo ha un record disastroso con me.

Infatti mi ha detto che lei è stato il suo avversario più difficile.

E' una situazione singolare, e molto rara, che tra due giocatori che sono stati campioni del mondo ci sia una tale disparità di punteggio: una vera incompatibilità.

L'esatto contrario di cosa successe tra lei e Kasparov, che per anni siete stati praticamente pari. Lei pensa che i risultati dei vostri cinque campionati mondiali siano stati giusti?

Naturalmente, no! Durante il secondo match, nel 1985, avevo un processo in Germania perchè un giornalista aveva sfruttato impropriamente il mio nome: nonostante la pressione psicologica, ho perso il titolo soltanto

nell'ultima partita, e stupidamente! Nel terzo match, nel 1986, sono riuscito a recuperare uno svantaggio di tre punti, e poi ho di nuovo perso per un solo punto. Nel quarto match, nel 1987, siamo addirittura arrivati pari, anche se lui si dimentica sempre di dirlo. E nel quinto match, nel 1990, di nuovo ho perso per un solo punto, sprecandone almeno due o tre: in una partita, addirittura non mi sono accorto di aver ripetuto tre volte la stessa mossa, mentre stavo vincendo . . .

Lei una volta ha detto che, per diventare campioni del mondo, non basta essere forti come giocatori, bisogna anche essere forti come uomini. Che significa?

Che si deve sostenere un grande sforzo fisico, intellettuale e psicologico. E bisogna saper reagire propriamente non solo agli errori e alle sconfitte, ma anche alle vittorie, senza farsi distrarre dall'obiettivo finale. E tutto ciò per lunghi periodi: pensi che io ho passato 760 giorni, più di due anni, solo giocando nei campionati mondiali!

E, naturalmente, le dispiacerà che nessuno di quei giorni sia stato con Fischer.

Certo. E non tanto per la curiosità di sapere come giocava, perchè avendo studiato le sue partite lo so, ma perchè combattere con lui avrebbe reso anche me un giocatore migliore.

L'ha mai incontrato personalmente?

Nel 1976 e 1977, per cercare di organizzare un incontro, ma non è stato possibile. Lui ha sempre avuto problemi a iniziare a giocare: per paura non degli altri, ma di se stesso. Di non essere in forma.

Lei ha mai avuto paura?

Degli altri, no. E di me, neppure, fino a quando ho cominciato ad avere problemi di tempo: dal 1986, cioè. Prima non ne avevo mai avuti, al contrario, ma durante il secondo match con Kasparov mi hanno attaccato duramente, psicologicamente e politicamente, e da allora ho cominciato ad averne.

Se posso chiederle, gli scacchi le hanno reso molto?

Meno di quanto avrebbero potuto, e per colpa di Spassky! Perchè quando tornò dal match con Fischer si comportò in maniera un po' arrogante, e come risultato il Ministero dello Sport decise che i guadagni degli scacchisti, che fino ad allora erano esenti, sarebbero stati tassati. Agli inizi volevano imporre

misure draconiane, intascondosi semplicemente tutte le borse estere in valuta. Come campione del mondo, riuscii però a strappare un compromesso: le borse fino a 800 dollari, che riguardavano la stragrande maggioranza dei giocatori, rimasero esenti, e quelle superiori vennero praticamente dimezzate, perchè il cinquanta per cento doveva essere cambiato in rubli al cambio ufficiale.

Al di fuori degli scacchi, lei presiede la Fondazione della Pace. Che cos'è?

Un'organizzazione non governativa, fondata nel 1961 e registrata alle Nazioni Unite, che si propone di aiutare i movimenti per la pace da un lato, e le vittime della guerra o delle calamità naturali dall'altro: uno scopo più vasto della Croce Rossa! Io la presiedo dal 1982, e aver studiato economia mi è tornato utile, perchè si tratta di gestire un bilancio sostanzioso.

Che cosa avete fatto, per esempio?

Interventi per la fame in Etiopia, o il terremoto in Armenia, o l'incidente di Chernobyl . . . A proposito di quest'ultimo, nel 1989 ho presieduto la raccolta di fondi della Telethon per le vittime, e alle Nazioni Unite ho mostrato con un documentario le dimensioni della catastrofe, che l'amministrazione Gorbacev aveva cercato di minimizzare: sedici province russe sono state coinvolte, oltre a più metà della Bielorussia e a parti dell'Ucraina.

Lei vive una doppia vita, dunque! Anzi, tripla, se si considera il suo coinvolgimento didattico e propagandistico.

Solo doppia, perchè in fondo quella è un'estensione della vita scacchistica. Da vent'anni cerco di promuovere il gioco dovunque posso: in Russia presiedo due commissioni, una della Federazione degli Scacchi e una del Ministero dell'Educazione, per introdurre gli scacchi nelle scuole; ho partecipato a simili programmi per le scuole brasiliane e argentine; io stesso ho aperto una scuola in Kansas, che sta avendo molto successo . . .

Gli scacchi sono così educativi?

Sono ottimi per i bambini, anche se non vorrei che facessero parte degli insegnamenti obbligatori: non sono adatti a tutti, e non bisogna obbligare chi non è interessato o portato. Ma bisogna dare la possibilità di conoscerli, a chi lo vuole, perchè insegnano ai bambini la gestione del tempo, e la pianificazione alla breve e alla lunga. O, se vuole, insegnano a combinare strategia e tattica nel portare a termine i proprio compiti.

Possono servire anche agli adulti?

Certo. Ai pensionati, ad esempio, perchè aiutano a mantenere una vita intellettuale vivace e una vita sociale attiva. Almeno in Russia, il passaggio alla pensione provoca spesso dei problemi, perchè si comincia a coniugare la propria vita al passato: l'effetto è la depressione, e a volte una morte prematura.

Quindi gli scacchi non sono solo un gioco, ma anche una scuola di vita.

Io credo di sì, ed è per questo che faccio tutta questa promozione. A me interessa allevare non grandi maestri, ma buoni uomini.